

Lezione dell'UNITRE alla Società Filodrammatica

Reminiscenze della “piccola Manchester”



Ci pare doverosa una premessa, oltre che sulla cronaca di un evento conviviale di significato e di qualità eccezionali, anche sugli organizzatori.

Che sono l'UNITRE L. Grande la Società Filodrammatica cremonese, che ospita nella sua prestigiosa sede l'intero anno accademico rivolto all'acculturazione ed all'intrattenimento di una terza età, che, almeno dall'assiduità e dall'interesse verso le lezioni dimostra una curiosità ed una partecipazione, che dovrebbero costituire un modello di riferimento per le più giovani generazioni.

Del che va dato atto a questo encomiabile sodalizio che, con la sua intensa attività coordinata dal suo presidente prof. Renata Patria, si dimostra sempre di più come una valida risorsa di diffusione della cultura e di socializzazione per la città di Cremona.

La lezione cui non abbiamo voluto mancare pertineva ad un combinato di cultura storica, politica e sociale e di rivisitazione di un originale progetto di riqualificazione edilizia e monumentale finalizzato a rendere compatibile il recupero urbano con una significativa cifra abitativa.

Sbrigativamente, ci si potrebbe limitare al richiamo di quel progetto, ideato da Giorgio Mantovani su committenza della Coop Casa; con cui le strutture industriali di quello che un tempo fu l'impero della filatura sono state salvate dalla

distruzione del tempo e dell'incuria e recuperate ad una funzione residenziale e terziaria di grande originalità e significato.

Diciamo subito che quell'intuizione, che vide massimo artefice Giorgio Mantovani e prestigioso consulente il docente milanese prof. Arch. Dezzi Bardeschi, a quei tempi si distinse subito per la sua originalità nel preferire la salvaguardia di un apprezzabile costruito alla banalità dell'asfissiante proliferazione a macchia d'olio di un'edilizia abitativa di scarsa qualità ed attenzione ad un progetto complesso.

Che aveva i suoi ancoraggi nella sollecitudine a correlare abitazione e servizi e a favorire la socializzazione comunitaria.

Resteranno, purtroppo, queste intuizioni e queste testimonianze concrete una voce rara e clamante nel deserto. Perché l'edilizia abitativa di rilievo sociale è stata archiviata dagli investimenti di una politica distratta e di corto respiro. Perché le cooperative di abitazione sono ingoiate nel gorgo delle proprie mende. Perché la progettazione urbanistica ed edilizia ha finito le scorte di "sognatori".

Del che si è accorta la cinquantina di partecipanti che non ha perso una battuta della rivisitazione fatta da Giorgio Mantovani. La cui traccia evocherebbe, unitamente all'apprezzamento di questa eccezionale testimonianza, l'interrogativo sulle ragioni della sparizione dal radar della contemporaneità di un filone suscettibile di incanalare la soluzione di un bisogno sociale fondamentale verso la salvaguardia delle vestigia del passato in una prospettiva di miglioramento della qualità della vita. Specie, aggiungiamo da impenitenti socialisti, a favore dei ceti collocati ai margini comunitari.

Per rendere efficace la percezione della relazione di Mantovani su quell'eccezionale intervento, pubblichiamo il curriculum professionale del progettista ed una serie di immagini capaci di accostare il com'era e come sarebbe stato quel contesto urbano.

Ma, dobbiamo aggiungere, questa rivisitazione del profilo urbanistico ed edilizio si sarebbe, in una efficace scansione narrativa, sovrapposta ad una necessaria contestualizzazione storica.

La definizione di "piccola Manchester" del titolo è riferita a quell'aggregato civile, economico, produttivo, sociale che diventò a metà dell'800 il territorio avente come epicentro, potremmo osare, la cittadina della Norma.

Casalbuttano potrebbe essere così definita come derivazione delle frequenti ospitalità offerte al celebre compositore lirico da uno dei suoi protagonisti di quel ciclo di sviluppo (e di una speculare propensione al glamour ed al gossip).

Ma questo comprensorio territoriale, il cui capoluogo denota ancora un patrimonio architettonico di rango superiore ad un centro di modeste dimensioni, racchiuso com'è tra Cremona ed il capo distretto di Soresina, dice (o dovrebbe, se si dovesse rivisitare la storia moderna con occhio critico) di un ciclo caratterizzato da rimarchevoli fermenti economici, culturali e sociali e da profili civili di grande perspicacia ed intensità.

Che non si sarebbero più ripetuti e che dimostrano inoppugnabilmente che il nostro territorio non fu sempre sonnacchioso e ruminante.

In quanto seppe rapportarsi ed agganciarsi allo spirito ed alle opportunità della prima rivoluzione industriale. La quale, come ha giustamente ricordato quel mattatore che è sempre Agostino Melega, fu incardinata e resa possibile dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma dischiuse anche prospettive esistenziali, sociali ed economiche capaci di collocare in un'altra dimensione l'ingresso delle masse nell'era moderna.

Sul piano dell'acquisizione del diritto di tribuna nella comunità civile e politica e delle consapevolezze di diritti sul piano della giustizia sociale.

Melega, nella sua appassionata ed appassionante illustrazione scaturente dalla quotidianità del microcosmo della campagna in cui si coltivava la "foglia" nutrimento dei bozzoli e si portava a regime la relativa crescita fino a ricavarne la base del successivo trattamento e dell'opificio, in cui si trasformava, ripropone un complesso di emozioni e di suggestioni, assolutamente abrogate nelle coscienze e nei sentimenti della contemporaneità.

Si tratta di una grave menda, civile e culturale. Perché dovrebbe, in una comunità riflessiva ed avvertita della correlazione tra passato e presente, non mancare mai la continuità con le consapevolezze.

Anche sotto questo profilo l'evento, di cui diamo cronaca, è apprezzabile come testimonianza civile. E ci ricorda anche che la classe dirigente dell'intrapresa economica e della vita politica del nostro territorio non fu sempre scalcinata, come in ragguardevoli dimensioni, gli scenari successivi lascerebbero intendere.

Restando a questo comprensorio territoriale, quella rivoluzione industriale avrebbe collocato sotto un cono di luce quei capitani d'industria come i Turrina e gli Jacini ed i fondatori della grande latteria soresinese. specularmente la politica avrebbe portato in emersione grandi personaggi della vita politica come Genala e Jacini.

Ricordare quei contesti e togliere dall'oblio quelle grandi testimonianze dovrebbe essere una sollecitudine permanente della comunità.

Ma a rendere ancor più incisiva la rivisitazione di quell'eccezionale stagione ci affidiamo alla narrazione di Agostino Melega. Di grande valore storico ed antropologico. In quanto non solo fa riemergere un'efficace descrizione delle condizioni di vita e di lavoro del mondo piccolo della filanda, ma ripropone un eccezionale campionario di cultura popolare.



LE FILANDE DI CASALBUTTANO

Sul libro *“Piccole storie nella grande storia”*, la scrittrice e poetessa Gentilia Ardigò, oggi novantaquattrenne, ci racconta che nell'Ottocento nella “piccola Manchester”, così veniva definito Casalbuttano per le sue numerose filande, i due colossi del settore erano Turina e Jacini, emergenti su tutti i complessi filandieri della Lombardia. La filanda Turina fu ceduta nel 1870 alla ditta Ronchetti e la Jacini fu affidata nel 1882 alla gestione Mambroni. Queste due grandi filande si trovavano sulla stessa via, non molto lontane l'una dall'altra. Tant'è vero che il senso identitario delle filatrici in esse operanti si trasformava in un segno distintivo d'orgoglio e d'appartenenza professionale, attraverso brevi stornelli di presa in giro rivolti alle lavoranti concorrenti, che potevano udire, probabilmente

all'uscita dal lavoro, quei lazzi, che ho ritrovati pari pari riportati sul libro "*a memòria d'om*" dal ricercatore casalbuttanese Gianni Triacchini.

Le filatrici della Turina-Ronchetti cantavano in burla:

*Vàarda là chéli filéeri,
la bröta céera che li gh'aa:
li me pàar de li patàati,
quàant j è prùunti de mangiàa".*

Guarda là quelle filatrici,/ il brutto viso che hanno;/ mi sembrano delle patate,/ quando sono pronte da mangiare//.

Dalla filanda Jacini giungeva subitanea la risposta:

*Li filéeri de Runchèti
li pàar tàanti mariunèti.
Li fà céera a'l siùr Pepiin (direttore della filanda)
per ciapàa en quàal gheleliin.*

Le filatrici di Ronchetti/ sembrano tante marionette)/ fanno buon viso al signor Peppino/ per prendere qualche soldino).

Probabilmente tutto finiva in risate ed altri sfottò prima che quelle lavoratrici stanche giungessero alle proprie case.

Per tornare agli ordini di grandezza, di cui si accennava, terzo opificio a Casalbuttano era la filanda Sala, seguita da altre numerose piccole aziende del comparto, i *filandin*, operoso sottobosco delle filande, fra i quali è da ricordare *el filatòi* dell'ex palazzo Schinchinelli, in cui lavoravano suore ed orfanelle.

In buona sostanza, tra Ottocento e Novecento, l'attività serica coinvolgeva in paese millecento persone tra donne, uomini e fanciulli.

E' opportuno qui ricordare che le filande Turina/Ronchetti e Jacini, quest'ultima attivata nel 1826, sono state oggetto di un prezioso e qualificato progetto di recupero e riutilizzo da parte del geom. Giorgio Mantovani, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso. Così è altrettanto necessario sottolineare che le due grandi filande erano state costruite attraverso l'ingegno di due famosi architetti, Sisto Caniani e Luigi Voghera. Esse vennero strutturate per adempiere razionalmente a tutte le complesse funzioni richieste. Questi opifici erano di proprietà di due ricche famiglie, all'avanguardia nell'adottare il meglio della

tecnologia. Particolarmente ammirata era la filanda dei signori Turina per la sua superba ed armoniosa architettura ispirata alle forme dell'antica corte lombarda.

La manodopera occupata, oltre che al personale femminile del paese, attingeva alle giovani donne del territorio limitrofo, che raggiungevano Casalbuttano partendo ogni mattina a piedi anche prima dell'alba. D'estate arrivavano in *pée per tèra*, a piedi scalzi. Nella brutta stagione chi veniva da fuori si fermava per tutta la settimana a mangiare e a dormire presso qualche parente o famiglia ospitante, oppure in grandi camerate attrezzate alla meglio con qualche branda.

Queste notizie sono accompagnate, sul libro di Gentilia Ardigò, da alcune poesie in dialetto della stessa autrice. Vediamo la prima fra queste composizioni, intitolata "*Li filéeri furastéri*", "*Le filatrici forestiere*".

LI FILÉERI FURASTÉERI

Gh'éera na vòlta

filàandi e filandiin:

Stràsa, Tùrina, Pigulìin,

Strömia, Runchèti, Sàala,

Jacìni e pò Serìin;

tàanti filéeri a lauràa

de Cašalbütàan e de i paées vešìin.

E li vegniiva a pée de Burdulàan,

Padèernu, Nìch e Ursulàar,

Calùunga, Signòon e San Viit,

Pulèench e Mancapàan;

d'estàat en pée per tèra

e cu' i süpéi en màan

cu'l sùul ferèent e 'l pulveròn.

(...)

.....

li se purtàava adrée na sedelìna

e 'n fagutél cu' dèenter el mangiàa

per el dišnàa e per méša matìna.

En sö i sentéer, tóti 'n cumpagnìa,

j éera cantàadi a ùus:

'n de'l cùur i dispiašéer,

ma fóora l'alegrìa.

E se 'npienìiva de cansòn li stràadi.

Pasàava li stagiòn,

pasàava li filéeri cu' li so pasiòn.

LE FILATRICI FORESTIERE. C'erano una volta/ filande e filandine:/ Strazza, Turina, Pigoli,/ Strumia, Ronchetti, Sala,/ Jacini, Serini,/ tante filatrici a lavorare/ di Casalbuttano e dei paesi vicini./ E venivano a piedi da Bordolano,/ Paderno,/ Annicco e Ossolaro,/ Acqualunga, Cignone e San Vito,/ Polengo e Mancapane;/d'estate a piedi nudi/ e zoccoli in mano,/sotto il sole cocente e il polverone.// (...) portavano con sé un secchiello/ e un fagottino con dentro il mangiare/ per la colazione ed il desinare./ Lungo i sentieri, tutte in compagnia erano cantate a voce spiegata:/ nel cuore i dispiaceri,/ ma fuori l'allegria./ E si riempivano di canzoni le strade/ Passavano le stagioni, passavano le *filéere* con le loro passioni.

Ad attendere *li filéeri* all'ingresso delle filande erano i portinai, che avevano il compito di chiudere inesorabilmente l'ingresso al suono dell'ultimo richiamo. Chi fosse rimasto fuori perdeva la giornata.

All'interno dell'opificio vi era una suddivisione per mansioni. La prima di queste mansioni era quella delle *scuinéere*, delle addette alla scopinatura, dell'operazione per mezzo della quale esse, con lo *scuìn*, una specie di spazzola o scopino, ricercavano il capo del filo di seta nel bozzolo. Lo *scuìn* girava sopra un paiolo di acqua calda, bucherellato, e accarezzava i bozzoli che vi bollivano per liberarli dalla bava esterna e ricavarne appunto il filo vero, quello uscito ininterrotto dalla bocca del baco da seta, del *cavaléer*, del quale si era completamente avvolto.

La paga giornaliera per la *scuinéera*, alla fine dell'Ottocento, era di cinquanta centesimi, corrispondenti a meno della metà circa di quella di un'operaia finita che era di una lira e diciassette centesimi. Il ruolo della *scuinéere* era affidato sempre alle bambine e consisteva nel preparare il lavoro per le *filéere*, di solito due per ogni scopinatrice, ma questo numero poteva anche arrivare a quattro *filéere* servite.

Scrive Gentilia Ardigò: "Poiché, anche se molto sfruttato, già allora il lavoro minorile era proibito, quando giungevano i controlli da parte dell'organo preposto, per altro rari e spesso preannunciati, le bambine sapevano di dover correre a nascondersi nel *galetèer*, salone nel quale venivano conservati i bozzoli già essiccati".

Altre mansioni in filanda erano quelle della *mešàanta*, che suppliva il personale assente e faceva pratica per diventare filatrice; della *tachéera*, che riannodava i fili che si rompevano filando, e della *strüşèera*, che aveva il compito di raccogliere gli *strüüs*, cioè gli scarti dei bozzoli già filati. E poi vi erano *li capiéri*, o *pruinéeri*, ossia piegatrici che, con lavori diversi e ben qualificati preparavano le matasse per la spedizione in balle. Infine vi erano i *sistèenti* o le *sistèenti*, che sorvegliavano le filatrici durante il lavoro; i *fughìisti*, vale a dire gli addetti alla conduzione delle

caldaie; e i *recutiin*, gli operai addetti alla bollitura dei *begòt* e addetti nel contempo ai *recòt*, di quanto restava del bozzolo filato. Gianni Triacchini nel suo libro “Casalbuttano ieri” ci dice che nelle filande costruite vicino a corsi d’acqua, i *recòt* venivano sciacquati nel fosso.

Erano comunque le donne ad essere preferite alla manodopera maschile, come scrive la storica Maria Teresa Betri, in un saggio scritto in relazione a “La storia della ‘povera Cesira’. Una tragedia femminile nell’Ottocento cremonese”. Le donne erano retribuite con un salario inferiore, “perché più docili, remissive e abili nell’inseguire le delicate operazioni della trattura del filo e del suo avvolgimento sull’aspo, in cui eccellevano le fanciulle di pochi anni d’età, dalle mani piccole e agili, le *filéere* erano soggette a turni di lavoro prolungati, sino a superare talora le quattordici ore giornaliere”.

Gentilia Ardigò, da parte sua, nella sua descrizione dei vari ruoli lavorativi in filanda non fa altro che ricordare il percorso professionale fin da bambina della propria madre Rosina.

E ricorda, sulla silloge “*Àaria de paées*”, nella poesia “*En filàanda*”, un portinaio comprensivo, di nome *Lisàander*, Alessandro.

EN FILÀANDA

Sées ùuri.

El sìful

- *dò vòlti el se levàava*
e ‘l éera gnamò dé –
el gh’iiva mìs de cùursa la Rušina,
en pòo ‘n ritàart e ‘nchiéta, stamatina.

(...)

El purtinàar

‘l è bèle adrée a saràa.

- *Sòo chì, Lisàander,*
so chì, braèeme miia!

E lüü:

- *Và sö de la scalèta,*
didrée a i casòon;
va miia de chì,
si nò te ‘ncùuntret el padròn!-

Adès j è tötì dèenter en filàanda,
j è tötì a pòst.

*Filéeri e scuinéeri,
strüşèeri, mešàanti e tachéeri,
capiéeri e pruinéeri:
dùni ‘n de’l fiùur de j àn che fila,
na quàl vecióola amò scuršèegna
che tiira i strüüs
e tàanti regasèti
cu’n püğneliin de fàcia e ‘n gràn capöc
e sùta i pée ‘n bancióol
per rivàa cu’ li màan en de’l batös.
Se fà silèensi
e tàca el gràn lauràa.
Dùni davàanti a li so bacinéli
sfilàadi šó a pèerdita de ùc,
àaqua che péela i diit,
galèti mašaràadi,
güsèt, begòt, strüüs e scuinàadi,
cestiin, gaméli, càni scutèenti,
àaspi che gjiira a mulinél,
e ‘n gràn vapùur,
e ‘n gràn udùur.*

*Rušina stamatina l’è distràta:
la gh’aa spurcàat la séeda,
gh’è scapàat sö li còordi
‘n sö l’àaspa tàanti vòolti,
e la s’è fin scutàada;
lée, cušé preciša e sgàgia,
la tiira a còo puchiin.
Che bröt lauràa, Madòna Sàanta!
Ghe bràava l’asistèenta sutaùus,
ghe bràava el diretùur:
i gh’aa rešòn;
ma lée:- Signùur, el me pütél
‘l è a càaša cu’ n fevròn!-*

*Òt ùuri:
e se destàca per fàa la culasiòn.
Marièta la surbìs na süpetina*

*cu' l bróot de cudeghìn,
 scaldàada a bàgn-marià en de 'l batös,
 la Bigia la se 'ngòoša de pulèenta
 'ntiivida apèena ensèma a 'l furmagin,
 la Pina la la fàta brestulii
 en sö 'l brašéer de chèla gràn caldéera
 enséma a j àaltri fèti,
 ognöna cu' l so nömer
 u 'l nùm de la filéera.
 Giurgina la se spàart i beligòt
 Cu' so suréla,
 de ööndes àn gnamò,
 pòora pütéla.
 El quàart el pàsa prèst
 e tàca amò 'l lauràa.
 L'è lùunga la sunàada a 'ndàa a mesdé.
 Envèers li dées, en més a la filàanda,
 gh'è vööna che se léeva a dïi 'l rušàari:*

- Ai Maria, gràasia pléena,
 dòminus técum...-
*'L è 'n còoro, l'è n'ànima sóola,
 ma tàanti, tàanti vùus,
 tötì cu' na quäl gràsia de cercàa,
 tötì cu' la so crùus.*

IN FILANDA. Ore sei./ La sirena/ - due volte si faceva sentire/ e non era ancora giorno/ - aveva messo di corsa la Rosina,/ un po' in ritardo ed inquieta, stamattina.// (...) Il portinaio/ stava già chiudendo (il portone d'ingresso)- -Sono qui, Alessandro,/ sono qui, non sgridarmi!/ E lui:/ Vai su dalla scaletta,/ dietro ai cassoni;/ non andare di qui,/ altrimenti incontri il padrone!-// Adesso sono tutti dentro in filanda,/ sono tutti al loro posto.// *Filéeri e scuinéeri,/ strüşèeri, mešàanti e tachéeri,/ capiéeri e pruinéeri:/* donne nel fiore degli anni che filano,/ una qualche vecchietta ancora in gamba/ che tira via il primo scarto dei bozzoli/ e tante ragazzette/ con una faccia grande come un piccolo pugno e un grande cappuccio/ e sotto i piedi uno sgabello/ per arrivare con le mani nel grande paiolo dell'acqua bollente./ Si fa silenzio/ ed inizia il grande lavoro./ Donne davanti alle loro bacinelle/ messe in fila a perdita d'occhio, / acqua che scotta le dita,/ bozzoli macerati,/ guscetti, bachi da seta morti, scarti dei bozzoli già filati, scopinati/ cestini, gavette, canne bollenti,/ aspi che girano a mulinello,/ e un gran vapore,/ e un grande odore.// Rosina questa mattina è distratta:/ ha sporcato la seta,/ le sono scappate addosso le corde/ sopra l'aspo tante volte;/ si è persino scottata;/ lei, così precisa e svelta,// produce alla fin fine pochino./ Che brutto lavoro, Madonna Santa!/ La sgrida l'assistente sottovoce, la sgrida il direttore: essi hanno ragione; ma lei: - Signore, il mio bambino/ è a casa con una gran febbre!- Sono le otto:/ e ci si distacca (dal lavoro) per fare colazione/ Marietta degusta una zuppetta/ col brodo di cotechino,/ riscaldata a bagnomaria in un paiolo dell'acqua bollente,/ la Bigia s'ingozza

di polenta/ appena intiepidita insieme al formaggino,/ la Pina l'ha fatta abbrustolire/ sul
braciere di quella grande caldaia/ insieme alle altre fette,/ ognuna col suo numero/ o il nome
della filatrice./ Giorgina si divide le castagne secche lessate/ con sua sorella,/ di neanche undici
anni,/ povera bambina./ Il quarto d'ora passa presto/ e s'inizia ancora a lavorare./ E' lunga la
suonata ad arrivare a mezzogiorno./ Verso le dieci, in mezzo alla filanda, / c'è una che si alza a
dire il rosario: "Ave Maria, piena di grazia, dio è con te..." - / E' un coro, è un'anima sola,/ ma
tante, tante voci,/ tutti con qualche grazia da chiedere,/ tutti con la loro croce.//

In una terza parte di questa lunga poesia, Gentilia Ardigò si ricorda ancora della
filatrice di casa, di mamma Rosina.

ME MÀMA

Li séeri d'estàat

spetàavi me màma là fò de 'l purtel:

vuriivi vediila pasàa

tra i plàten de'l fòs.

E quàant la slümàavi là in fùunt,

mulàavi per tèra i sùpéi

per cùreghe 'ncùutra.

Udùur de filàanda,

prüföm de me màma,

per mé.

MIA MAMMA. Le sere d'estate/ aspettavo mia mamma là fuori dalla piccola porta (che si apre
entro il grande battente del portone):/ volevo vederla passare/ tra i platani del fosso./ E quando
la vedevo a malapena là in fondo,/ lascio per terra gli zoccoli,/ per correrle incontro./ Odore di
filanda,/ profumo di mia mamma,/ per me.